

Introduzione

Il presente libro si inserisce in un rinnovato filone di ricerca sui meridionali nella Resistenza, che è ben rappresentato nelle sue caratteristiche e nei suoi obiettivi dal volume dell'ANPI, *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, a cura di E. Fimiani (Le Monnier, 2016).

Aprè una prima parte generale, convinti come siamo – da storici – che la questione dei siciliani nella Resistenza si spieghi al meglio se collocata nel suo contesto, prima di tutto ideale. Naturalmente siamo consapevoli – con Gaetano Silvestri – che la Costituzione non sia nata sulle montagne dove si è combattuta la guerra partigiana, ma che il bagaglio valoriale di quest'ultima abbia innervato lo spirito e il testo della nostra carta fondamentale: un «lascito politico unificante», comune a tutte le componenti del fronte antifascista, al di là delle ben note e profonde differenze presenti al suo interno. Un patrimonio di valori che ha preso forma nel farsi della Resistenza, perché il gran numero dei partigiani e delle partigiane era cresciuto sotto il fascismo, all'8 settembre rifiuta la guerra voluta dal regime e solo dopo, nel corso dei venti mesi di lotta e grazie ad essa, si forma in senso antifascista. È l'incontro della generazione dei più giovani con quella degli oppositori del ventennio che rende possibile il passaggio allo scontro armato. Lo ricorda Luca Baldissara e la seconda parte del volume (soprattutto i saggi di Toni Rovatti, Claudio Dellavalle, Michele Figurelli, Rosario Mangiameli) fornisce una buona esemplificazione di questa dinamica originaria del movimento di liberazione, ovviamente per la sua componente siciliana. Comunque, anche i militanti più vecchi con la

loro partecipazione alla Resistenza muteranno in parte convincimenti e posizioni: di certo assai presto abbandoneranno alcune diffidenze ad imbracciare le armi e le illusioni – nutrite pure in campo comunista – di accordi con le alte gerarchie dell'esercito e con gli ambienti della corona. Di quest'ultime dà notizia Figurelli, che mostra però anche quanto risulterà utile dopo l'8 settembre la rete di contatti in precedenza intessuta da Pompeo Colajanni, il comandante partigiano Barbato in Piemonte, con ufficiali e soldati che poi si daranno alla macchia (da questo punto di vista vi è ancora da indagare sul gruppo clandestino AMIL).

La rassegna storiografica eseguita da Baldissara e Tommaso Baris è fondamentale per capire la genesi e la struttura del libro. Nel dibattito pubblico, dal dopoguerra sino ad oggi, è sempre stata presente la consapevolezza che anche i siciliani hanno fatto la Resistenza, tutti gli interventi che qui compaiono lo dimostrano, soprattutto quelli che compongono la terza parte. In passato, però, la memoria di questa partecipazione era legata in gran parte a singole personalità assai note per il loro di solito lungo impegno politico-istituzionale tra le file del PCI: oltre a Colajanni, sottosegretario alla guerra nei due primi governi post-bellici e poi deputato regionale e nazionale; Girolamo Li Causi, segretario regionale, costituente, deputato regionale, nazionale e senatore; Concetto Marchesi, famoso latinista, costituente e deputato nazionale; Salvatore Di Benedetto, deputato nazionale, senatore e sindaco di Raffadali; Salvatore La Marca, deputato nazionale e sindaco di Mazzarino. Luigi Cortese, prima di essere deputato regionale, era stato il commissario politico Ilio della 47^a Brigata Garibaldi tra Parma e Reggio e, come tale, ha ispirato il personaggio di ben due romanzi sulla Resistenza, uno del 1961 e l'altro del 2012; di lui parla anche Leonardo Sciascia nelle *Parrocchie di Regalpetra*.¹ Su alcuni di loro, nella veste di dirigenti della guer-

¹ Cfr. i volumi di impianto celebrativo: *La Sicilia nella Resistenza*, Assemblea regionale siciliana, Palermo 1975; ANPI, FIAP, FVL, *I siciliani nella Resistenza*, STASS, Palermo

ra di liberazione, si concentrano Figurelli e anche Massimo Asta che interpreta l'azione di Li Causi nell'isola, dall'estate '44 al '47, come una sorta di prolungamento dell'impostazione politica da lui maturata durante la sua attività resistenziale. In vero Mangiameli mette in luce anche il tentativo democristiano di sfruttare, tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, il mito resistenziale attraverso la valorizzazione di alcune delle pochissime figure di partigiani cattolici disponibili in Sicilia, come Luigi Briganti e Giuseppe Burtone. Rispetto a un tale quadro, da alcuni anni le iniziative di natura commemorativa, spesso ad opera delle ANPI locali, puntano invece a far emergere anche le storie di partigiani non conosciute, di persone che quindi, dopo la loro esperienza di lotta, non hanno occupato la scena pubblica. Ove è stato possibile, tali operazioni di costruzione di memoria sono state condotte attraverso il racconto del vissuto individuale.²

L'attenzione degli storici alla componente meridionale e, nello specifico, siciliana del partigianato è relativamente recente, perché – come nota Baldissara – la storiografia per lungo tempo si è soffermata prevalentemente sugli esiti della Resistenza, e non sui suoi protagonisti, su chi essi fossero e sulle loro soggettività, come al contrario ora avviene. A una simile svolta ha di sicuro contribuito la forte tematizzazione da parte di Claudio Pavone del motivo della scelta (presente in tutti i testi che stiamo introducendo), e la riconsiderazione della Resistenza nel contesto più generale e di più lunga durata della seconda guerra mondiale. La realtà bellica ci ricorda come i militari meridionali che si trovano al Nord e al Centro

1988. U. Bertoli, *La quarantasettesima*, pref. di A. Bertolucci, Guanda, Parma 1961; V. Varesi, *La sentenza*, Sperling paperback, Milano 2012; L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, in Id., *Opere 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 2004, pp. 42-45.

² Cfr. per esempio: E. Giuliana, *Libertà a caro prezzo. Storie, volti e documenti di siciliani nella Resistenza (per non dimenticare)*, Litografia Massaza, Torino 1998; C. Zangara, *Per liberar l'Italia... I siciliani nella Resistenza (1943-1945)*, pref. di R. Mangiameli, La vedetta, Licata 2011; A. Sicilia, *Testimonianze partigiane. I siciliani nella lotta di liberazione*, pref. di O. Terranova, Navarra editore, Marsala 2015; G. Nilo, *Marsalesi nella lotta di liberazione*, ANPI, Il vomere, Marsala 2015.

della penisola, ma anche all'estero, non possano tornare a casa, perché all'8 settembre restano bloccati dal fronte. Di conseguenza la maggioranza si nasconde nei territori dove si trova sbandata insieme a quel che resta della formazione militare di appartenenza, o dove già si conosce qualcuno, ben presto il gran numero di quelli che non sono catturati dai tedeschi va ad alimentare le prime bande, all'inizio soprattutto perché privo di alternative. L'isola viene occupata dagli alleati prima della caduta del fascismo (25 luglio), è definitivamente liberata a metà agosto, quindi in quella porzione di territorio nazionale non può essersi sviluppata la Resistenza propriamente detta (non solo militare), perché gli scontri lì avvengono prima dell'annuncio dell'armistizio. Così, secondo il ragionamento di Baris svolto guardando a tutto il Mezzogiorno, il quadro a grandi linee tratteggiato chiarisce che sono da evitare, a maggior ragione per la Sicilia, sia la lettura che vede la sua popolazione del tutto estranea al movimento di liberazione, sia quella che assimila alla Resistenza episodi di opposizione ai tedeschi avvenuti nell'isola.

Quest'ultimi si collocano nel quadro dei complessi rapporti tra popolazioni civili e eserciti occupanti in zone di guerra, contesto su cui si è concentrata la storiografia italiana degli ultimi decenni, studiando la relazione popolazioni-eserciti, le violenze sui civili, i resistenti senz'armi, le svariate categorie di vittime del conflitto. In una simile cornice si inserisce bene il saggio di Giovanna D'Amico sui deportati meridionali nei campi di concentramento, una rilevante porzione dei quali è rappresentata da militari sbandati, in netta minoranza sono i partigiani catturati da fascisti e nazisti. Il caso più noto è quello di Nunzio Di Francesco: militare originario di Linguaglossa (provincia di Catania), sbandato dopo l'armistizio, fa il partigiano in Piemonte e una volta arrestato viene deportato a Mauthausen.

Accanto ai resistenti non vanno dimenticati quanti rimasero fedeli al fascismo, a conferma dell'ampia presa del regime anche sulla società dell'isola. Da qui la necessità di studiare pure l'al-

tra parte della contesa armata, in particolare i fascisti siciliani che andarono a Salò, per evitare il pericolo – già avvertito alla fine degli anni Cinquanta – di raccontare una Resistenza senza avversari, o meglio contro nemici ridotti ai soli tedeschi. La questione è riproposta da Pavone con la sua enfasi sul carattere civile del conflitto. Nel '92 lo storico, in un passo che mette assieme Meridione, Resistenza e fascismo, traccia la rotta che con questo libro abbiamo appena intrapreso:

sarebbe proficuo seguire una pista finora poco battuta, anche perché difficile da battere: quella del rapporto creatosi fra i molti meridionali che parteciparono alla Resistenza e la società meridionale. Ritorni a casa, memoria dei caduti (i meridionali compaiono numerosi nelle *Lettere dei condannati a morte*), reinserimenti nel lavoro, matrimoni misti, milizia politica nel Mezzogiorno come tramite di esperienze maturate nel Settentrione: sono tutti temi il cui svolgimento potrebbe portare un utile tassello alla ricostruzione dei lasciti della Resistenza. E vi andrebbe naturalmente aggiunto quello dei reduci meridionali della RSI.³

I saggi di Vittorio Coco e Antonino Blando vanno in questa direzione, mostrando quanto il regime si fosse radicato in Sicilia nei settori cruciali dell'amministrazione pubblica (come gli apparati di sicurezza), della cultura, del giornalismo e dell'università, dando un cospicuo sostegno al progetto imperial-razzista e assicurando poi personale qualificato all'esperienza repubblicana. Dopo il '45 alcuni personaggi tornati nell'isola e altri, che erano rimasti, continueranno ad essere attivi, in questo modo contribuiranno a dar forza ad una larga destra anti-fascista e alla destra propriamente neofascista del Movimento sociale italiano, dotato di una sua relativa consistenza locale. Inoltre misurare l'ampio spessore del fascismo a sud dello Stretto, porta a considerare nella giusta prospettiva il per-

³ C. Pavone, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, ora in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 194.

corso di giovani intellettuali, come ad esempio Elio Vittorini e Renato Guttuso, i quali negli anni Trenta non potevano non avere legami con il fascismo e che successivamente muteranno idee, finendo per avere un ruolo nel movimento di liberazione.

Santo Peli esegue una tipologizzazione dei rapporti tra partigiani e comunità dove insiste la loro attività che – nel caso delle prime bande locali – è di natura prevalentemente difensiva e più facile, per via della pregressa conoscenza del territorio e delle relazioni personali che in esso già si intrattengono. Per esempio, per un partigiano originario del luogo, nei momenti di più intensa pressione di tedeschi e fascisti, è maggiormente percorribile l'opzione di abbandonare la banda e rientrare momentaneamente nella vita normale. Invece per i partigiani “estranei” al contesto la scelta delle armi è di solito irreversibile (al di fuori della banda non c'è scampo), più rischiosa, più radicale; ne consegue che si è maggiormente propensi all'attacco, determinati a combattere, poiché si ha meno da perdere. Date tali condizioni, il combattente che viene da fuori, in possesso di esperienza, si trova spesso ai vertici delle formazioni militari e si politicizza più facilmente. I saggi di Rovatti, Dellavalle, Figurelli e Mangiameli confermano questo modello. A causa dell'alterità dell'ambiente i siciliani che osserviamo si uniscono per affinità di provenienza a commilitoni e conterranei, attorno a soggetti provvisti di capacità e carisma (il caso di Colajanni e dei suoi compagni è emblematico). Spesso assumono ruoli di responsabilità nella lotta: in una simile posizione incontriamo, tra gli altri, i militari Giacomo Crollanza, Salvatore Lazzara, Emanuele Lena, Franco Martelli, Antonio Siligato. Ad essi accostiamo sempre in ruoli apicali i già politicizzati, e da tempo lontani dall'isola, Salvatore Auria, Giovan Battista Gianquinto, Gaspare Morello, Amedeo Piraino, Leonardo Speciale; sono avvocati, medici, preti e rivoluzionari di professione provenienti dai ceti subalterni. In questi due piccoli elenchi di nominativi vediamo esemplificato l'incontro tra le due generazioni di resistenti: quella dei giovani e quella dei militanti an-

tifascisti. Inoltre, tenendo anche a mente le figure menzionate all'inizio, si nota che una nutrita pattuglia di combattenti è originaria del centro della Sicilia, in particolare della provincia di Caltanissetta, che dimostra dunque – pur nella estrema difficoltà della situazione, o proprio grazie ad essa – una autonomia, discreta produzione di personale che confluirà nelle file del movimento di liberazione. Sono esponenti sia dei ceti medio-alti sia di quelli inferiori: tra quest'ultimi spiccano i lavoratori nelle miniere di zolfo dove sotto il regime lo scontro politico di classe si era fatto ancor più duro.

I testi si occupano pure della dimensione quantitativa della partecipazione siciliana alla Resistenza: una questione assai complessa da avvicinare, a causa della natura eminentemente irregolare-volontaria della guerra per bande. Da alcuni anni ci si può ragionare con un minor grado di approssimazione, soprattutto perché è disponibile il materiale documentario prodotto dalle varie commissioni regionali per il riconoscimento delle attività svolte dai partigiani e delle relative qualifiche. Nel quadro di una netta e ovvia inferiorità numerica dei meridionali rispetto al totale, i siciliani rappresentano un terzo all'interno del sottogruppo meridionale nelle Marche, nell'Emilia Romagna e nel Piemonte. In queste ultime due regioni si riscontra una più elevata presenza di meridionali e di siciliani che nelle altre, poiché nel primo territorio vi sono molte scuole militari e per il secondo, all'8 settembre, la IV armata sta passando il confine con la Francia. La quota del partigianato nato nell'isola ammonterebbe perciò, secondo queste fonti, ad alcune migliaia di unità: una cifra non grossa in termini assoluti, ma decisamente rilevante in termini relativi, anche considerato che la Resistenza stessa nel suo complesso è stata un fenomeno di minoranza di massa.

I numeri ricavati dalle carte d'archivio delle commissioni regionali ci offrono quindi un primo orientamento, pur se non restituiscono perfettamente il quadro degli effettivi, poiché per fregiarsi dei titoli di “partigiano combattente”, “patriota” e “benemerito”, si doveva naturalmente presentare istanza agli

organi preposti e di certo non tutti lo fecero (direttamente se in vita o, in caso contrario, i familiari). La componente femminile della Resistenza aveva una motivazione aggiuntiva, rispetto alla parte maschile, per non aspirare a veder riconosciuto il proprio impegno: le convenzioni sociali legate ai ruoli di genere che consideravano la guerra affar d'uomini. Nel database del partigianato piemontese, ad esempio, le siciliane presenti sono solo 25 e le meridionali 130, su un totale di 4.999. Siamo consapevoli che le partigiane originarie dell'isola devono essere state nettamente inferiori di numero rispetto ai loro compagni, in quanto non sottoposte alla coscrizione obbligatoria, tuttavia il dato appena riportato appare troppo basso, se riflettiamo sulla già all'epoca consistente emigrazione dei meridionali al Nord per ragioni economiche. Si spostavano intere famiglie e quindi anche le donne che ne facevano parte, come per esempio negli unici due casi di partigiane siciliane che compaiono nel volume, citate da Mangiameli: Graziella Giuffrida di Catania e Francesca Alongi di Marsala, rispettivamente attive a Genova e Torino. Una spia della circostanza per cui i fondi archivistici delle commissioni regionali censiscono con certezza una frazione del contingente femminile, è fornita dal dato – desunto da altra fonte – delle resistenti originarie della sola città di Marsala che in Piemonte ammontano a 2 unità e nel complesso a 4 (oltre all'ultima sopraindicata, Grazia Mengini, Bice Cerè e Francesca Rallo).⁴ Del resto, come sottolinea Dellavalle, il processo di organizzazione delle forze partigiane secondo il modello tradizionale dell'esercito, sempre più evidente col passare dei mesi, ne sacrificava la complessità politica, culturale, sociale, militare e di conseguenza pure di genere.

Al di là dell'influenza della questione di genere, il fatto che, dopo il '45, non tutti i partigiani abbiano presentato la domanda affinché gli fosse riconosciuta l'attività svolta, ci introduce a uno dei nodi storiograficamente centrali del libro: le

⁴ G. Nilo, *Marsalesi nella lotta di liberazione*, cit., pp. 252, 256, 259 e *ad nomina*.

difficoltà da essi incontrate al ritorno nel contesto di origine, poco disposto a prendere nella giusta considerazione quell'esperienza. Se – come scrive Rovatti – i reduci della guerra di liberazione nell'isola affrontarono un processo di disillusione politico-sociale-individuale simile a quello dei loro omologhi nelle altre regioni, è pur vero che il rifiuto del loro vissuto doveva risultare più sordo e ostile nella realtà siciliana, visto che in essa era mancata qualsiasi esperienza resistenziale anche nella sua fase aurorale, come invece era accaduto nel Mezzogiorno continentale. Nella porzione di territorio nazionale per prima liberata dagli alleati la vita politico-sociale si andò infatti strutturando sull'opposizione destra-sinistra e su quella partiti di massa o meno (Mangiameli). Così emerge subito la pregiudiziale anticomunista che si affianca a quella antifascista, in una situazione in cui, tra l'altro, l'opposizione al regime veniva da uno stato di profondo isolamento. Nell'immediato dopoguerra nell'isola i partiti di sinistra erano dunque debolissimi e per radicarsi nella società locale orientarono la loro azione sulle questioni politiche più urgenti, vale a dire le lotte contadine e l'autonomia, battaglie raccontate, non senza forzature, come la forma specifica assunta dalla Resistenza in Sicilia.⁵ Di fatto però l'autonomia speciale dell'isola viene sancita fuori dall'Assemblea costituente, dai rappresentanti di una classe dirigente tradizionale che concepivano l'ampiezza dei poteri trasferiti dallo Stato centrale al nuovo organismo soprattutto come uno strumento per bloccare le novità che si annunciavano, a partire dal 25 aprile, contrarie al blocco sociale conservatore.⁶ La battaglia per l'autonomia e l'applicazione dello

⁵ Cfr. S. M. Finocchiaro, *Il Partito comunista nella Sicilia del dopoguerra (1943-1948). Conflitto sociale, organizzazione e propaganda tra collaborazione antifascista e guerra fredda*, pref. di R. Mangiameli, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2009.

⁶ Tra gli altri cfr. P. Violante, *Come si può essere siciliani?*, XL edizioni, Roma 2011, pp. 92-100. Sulla situazione generale della Sicilia cfr. R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, e sulla politica dei partiti S. M. Ganci, *Apunti per la storia dei Comitati di Liberazione Nazionale in Sicilia*, in M. Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1975.

statuto, insieme alla lotta per la terra, a partire già dal noto articolo di Togliatti *Il popolo siciliano ha sete di libertà e fame di terra*,⁷ diventa un caposaldo dell'azione politica del PCI e delle sinistre, che al momento delle prime elezioni regionali dell'aprile del '47 conoscono una significativa crescita, che le porta ad essere – come Blocco del popolo – la lista di maggioranza relativa con il 30,4%. Le destre ottengono però un complessivo successo: monarchici e qualunquisti superano insieme il 25%. Con esse la DC, che ottiene il 20,5%, sceglierà di allearsi per dare vita ad una maggioranza politica di centro-destra. La Sicilia ebbe quindi per la prima volta un governo regionale, il quale dava spazio ad una destra molto forte: rispetto a quello centrale era un livello istituzionale aggiuntivo, dove quindi all'inizio l'anti-antifascismo ebbe ulteriore e più ampio modo di manifestarsi.

È evidente che il ritorno dei partigiani veniva percepito con grande preoccupazione dalle autorità, tra l'altro occupate in uno scontro sempre più duro col separatismo. Sono pochi i casi noti di persone che grazie alla loro partecipazione alla Resistenza si politicizzano (per esempio Di Francesco e Salvatore Sortino) e, una volta tornati, si impegnano nelle lotte sindacali, per la terra e più in generale per il cambiamento dell'isola, in palese continuità con l'idea di rinnovata cittadinanza che la guerra al Nord aveva contribuito a forgiare. Nelle parole di Mangiameli è significativo l'episodio – di cui poco si sa – del comandante partigiano in Piemonte Salvatore Lazzara, il quale, ristabilitosi a Lentini, nel '46 viene arrestato proprio quando si era messo a far politica.

La vicenda più conosciuta è ovviamente quella di Placido Rizzotto che, terminata la sua esperienza di partigiano, diventa segretario della Camera del lavoro di Corleone, dove dirige e organizza le occupazioni delle terre. Per Mangiameli è indi-

⁷ Cfr., per la posizione di Togliatti, il classico P. Togliatti, *La questione siciliana*, a cura di F. Renda, Libri Siciliani, Palermo 1965, e M. Figurelli, *Togliatti e la questione siciliana*, in F. De Felice (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno. Atti del Convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975*, Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma 1977.

cativo che quasi nulla si sappia del periodo resistenziale della sua biografia, perché nel dibattito pubblico e nella ricostruzione storica l'interesse maggiore è sempre stato rivolto alla sua uccisione da parte della mafia che si voleva liberare di un sindacalista scomodo (1948). Il richiamo al vissuto resistenziale ha quindi finito per assumere una valenza simbolica, tale che non ci si è preoccupati di ricostruirlo per come realmente si fosse compiuto. Assai significativamente non vi era neppure certezza dei luoghi in cui aveva combattuto fascisti e nazisti: alcuni, i più avvertiti, oscillano tra la Carnia e Roma, la maggioranza propende per la prima opzione, basandosi su due testimonianze riportate da Danilo Dolci. Anche il film di Pasquale Scimeca, *Placido Rizzotto* (2000), mostra il protagonista sulle montagne del Friuli. Il foglio matricolare del personaggio e i documenti ad esso uniti, presenti all'Archivio di Stato di Palermo, ci dicono invece che ha fatto il partigiano a Roma nel gruppo Napoli, del resto all'8 settembre si trovava a Tivoli col suo reggimento cavalleggeri "Lucca".⁸ A quanto sembra, la sua identità di resistente è in stretta relazione con le circostanze della sua morte. Infatti, secondo le indagini che Carlo Alberto Dalla Chiesa condusse sull'omicidio di Rizzotto, Luciano Leggio si decise definitivamente per il delitto, perché poco tempo prima il sindacalista sarebbe intervenuto in uno scontro tra il mafioso e un gruppo di partigiani forestieri del-

⁸ Foglio matricolare di Placido Rizzotto, in Palermo, Archivio dello Stato, in particolare il modulo prestampato «Dati riflettenti la posizione personale del sergente Rizzotto Placido», 19 giugno 1944, dove si legge esser stato in contatto diretto con il capitano Augustinucci; in *Inventario delle 9050 schede contenenti i nominativi di partigiani iscritti all'ANPI di Roma dalla sua fondazione* (pdf in www.storixxisecolo.it) compare un partigiano Piero Agostinucci membro proprio della formazione Napoli. G. Contini, *Rizzotto, Placido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 87°, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016 (www.treccani.it); Id., *Placido Rizzotto e le lotte contadine tra memoria e oblio*, in P. Viola, T. Morello (a cura di), *L'associazionismo a Corleone. Un'inchiesta storica e sociologica*, s.n., Palermo 2004 (cd-rom); tra i moltissimi testi che riferiscono della Carnia si cita solo l'ultimo in ordine di tempo: C. Botta, F. Lo Nigro, *Placido Rizzotto. Dai fasci siciliani dei lavoratori alla strage dei sindacalisti*, pref. di M. Ingrassia, Navarra, Palermo 2018; D. Dolci, *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino 1960, pp. 168, 178. In merito naturalmente necessitano ulteriori ricerche.

l'ANPI di passaggio a Corleone, in loro favore.⁹ L'episodio è una testimonianza di come la partecipazione dei siciliani alla Resistenza potesse pesare politicamente all'interno del contesto siciliano del dopoguerra, influenzando per vie differenti l'esito delle varie vertenze aperte sul territorio.

Non pochi, di fronte all'estraneità che sentivano forte tra il proprio bagaglio resistenziale e la cornice siciliana, si trasferirono nel continente nei luoghi in cui avevano combattuto (tra questi Vincenzo Modica e Ugo Spagnoli); così, successivamente, è divenuto perfino difficile riconoscere la provenienza regionale di alcuni ex partigiani e di certo le loro storie sono rimaste sconosciute ai più nell'isola. Tra i tanti, Antonino Parisi, palermitano, amico d'infanzia di Rizzotto, coraggioso comandante della 54^a Brigata Garibaldi Lombardia, che ha il nucleo originario in Valsaviore, provincia di Brescia, dove si trasferisce definitivamente dopo il 25 aprile, anche perché lì si era sposato anni prima. Parisi è uno dei maggiori responsabili delle operazioni militari che portano alla liberazione dell'intero territorio bresciano, dove è molto noto al contrario della Sicilia; figura controversa e assai interessante da approfondire anche come caso di studio per le divisioni interne al movimento partigiano.¹⁰

Nell'isola il ruolo dei siciliani nel movimento di liberazione si identificherà in gran parte con la figura di Colajanni, nella sua veste di dirigente comunista, il quale insisterà soprattutto sulla continuità tra antifascismo e Resistenza e coltiverà per tutta la vita i legami col mondo partigiano in Italia, costruendo una consistente memoria di quegli eventi e un poderoso archivio relativo alle vicende di tanti suoi compagni. Non scrisse mai però – come mostra Matteo Di Figlia – la sto-

⁹ C. A. Dalla Chiesa, *Michele Navarra e la mafia del corleonese*, a cura di F. Petruzella, La Zisa, Palermo 1990, pp. 129-131.

¹⁰ Foglio matricolare di Antonino Parisi, in Palermo, Archivio dello Stato; M. Franzinelli, *La "barondata"*. *Socialismo, fascismo e resistenza in Valsaviore*, 2 voll., Grafo, Brescia 1995; Id. (a cura di), *Il Museo della Resistenza di Valsaviore. Guida alla storia e alla documentazione*, BAMS, Montichiari 2013.

ria della Resistenza a cui sembrava voler inizialmente lavorare, nonostante più volte sollecitato a compiere quel passo. Ciò forse anche per la distanza che egli percepiva fra la memoria della propria esperienza resistenziale e il racconto della Sicilia nel '43-47 elaborato dalla leadership del PCI isolano: un'immagine di una Resistenza particolare fatta di lotte per la terra e l'autonomia, strumento di progresso e sviluppo.

Tale linea porterà il PCI a farsi alfiere nel corso degli anni Cinquanta di un'alleanza autonomista aperta a tutte le forze politiche regionali, che sfocerà, tra il 1958 e il '61, nell'esperienza del milazzismo. Silvio Milazzo, esponente DC poi uscitone con altri dissidenti per dar vita all'Unione siciliana cristiano sociale, sarà infatti eletto presidente da un'eterogenea maggioranza, composta oltre che dal suo gruppo, anche dalle sinistre, dai monarchici e dai missini. In quella fase – osserva Carmelo Albanese – l'ex comandante Barbato sarà fermamente convinto di come non vi fosse alcuna contraddizione tra i valori resistenziali e l'“operazione Milazzo”, perché l'obiettivo di quest'ultima era la difesa dell'autonomia, conquistata con la Resistenza, e dunque anche della libertà e della democrazia di tutti gli italiani.¹¹

L'autonomia e l'istituto regionale sono interpretati come un successo del movimento operaio e contadino siciliano, che ha saputo far propria una tradizione di più lungo respiro, e in questo senso portare anche un contributo da Sud alla rifondazione democratica dello Stato italiano realizzata dalla Resistenza. È in questa fattispecie che si declina in campo comunista, e da parte di Colajanni, il discorso sulla Resistenza in Sicilia, mentre nell'area della maggioranza governativa regionale la memoria di quegli eventi entrerà solo con l'avvento del centro-sinistra nel '61. In un simile quadro, anticipato dai fatti del luglio '60, che coinvolgono in maniera massiccia l'isola, con morti a Palermo, Catania e Licata, la Resistenza trova nell'opi-

¹¹ Sul milazzismo cfr. A. Miccichè, *La Sicilia e gli anni Cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano 2017.

nione pubblica maggior spazio e rappresentazioni innovative. Quell'eredità politica – spiega Andrea Micciché – acquisterà inedita centralità, riempiendosi, soprattutto ad opera delle giovani generazioni, di nuovi contenuti e rivendicazioni connessi alle trasformazioni indotte dal boom economico nella società italiana.

Ancora molto è il lavoro di studio da compiere sui siciliani e le siciliane nella Resistenza. In primis è necessario ricostruire il maggior numero possibile dei loro percorsi biografici, per interpretarli alla luce dei differenti contesti territoriali e politici in cui via via si inseriscono. Questa ricerca è importante anche sul piano del dibattito pubblico e politico in merito al passato, il presente e il futuro della Sicilia e del Mezzogiorno, ora che è tornata in voga una sterile narrazione del Sud dal carattere rivendicazionista e isolazionista. Viene così per l'ennesima volta dipinta da più parti un'immagine dei suoi abitanti come sempre uguali a se stessi, immobili spettatori passivi e vittime delle novità che arrivano dal Nord, a partire dal Risorgimento, passando poi per la prima guerra mondiale, il fascismo e la Resistenza. Far emergere adeguatamente il contributo determinante fornito dai siciliani alla liberazione del paese, serve anche dunque a mostrare la loro piena e attiva partecipazione a questo come a tutti gli altri passaggi fondamentali della storia nazionale.

Il nostro primo ringraziamento va agli autori dei contributi. Il volume trae origine da un'iniziativa ideata e promossa dall'Istituto Gramsci Siciliano, il cui personale, Giuseppe Giordano e Enza Sgrò, ci ha molto aiutato nell'organizzazione materiale del convegno e non solo in quella, giovandosi del costante stimolo del Presidente Salvatore Nicosia e dell'infaticabile Michele Figurelli. L'idea di un convegno sul contributo dei siciliani alla Resistenza ha trovato, prima, il sostegno del comitato scientifico dell'Istituto, poi si è strutturata concretamente grazie al lavoro di un apposito comitato scientifico. Tra i componenti di quest'ultimo – oltre ad alcuni autori

dei testi qui pubblicati – vogliamo ricordare Simona Mafai, Salvatore Lupo, che con i suoi consigli ha seguito il progetto in tutte le sue fasi, e Manoela Patti, che pure è stata di grande stimolo scientifico e di fondamentale ausilio pratico. Siamo grati all'editore per aver accettato con sollecitudine di ospitare nella collana «La diagonale» il presente libro che non avrebbe visto la luce senza il sostegno – qualche anno fa – della Presidenza del Consiglio dei ministri. Particolare riconoscenza va infine a Chiara Natoli, Placido Rizzotto, Mimmo Franzinelli e al Museo della Resistenza di Valsaviore per la generosità con la quale hanno risposto alle nostre richieste di informazioni su Placido Rizzotto e Antonino Parisi.

TOMMASO BARIS e CARLO VERRI